

Mercoledì 18 marzo 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ

Tocco e ritocco



L'Unità,
Heidegger
& il Bettiza
furente

BRUNO GRAVAGNUOLO

IL BETTIZIA FURENTE. Potenza di «Tocco e ritocco»: è bastato un pugno di righe, due settimane fa, a mandare fuori dei gangheri il grande Enzo Bettiza. Ecco il riassunto delle puntate precedenti. In un necrologio su Jünger, Bettiza aveva contrapposto la cristallinità morale dello scrittore al «teutonismo» di Heidegger, «tenacemente abbarbicato alla prassi politica nazista». Noi avevamo fatto osservare a Bettiza che la filosofia di Heidegger, salvo certe (precise) compromissioni, non ha nulla di «teutonico», ma che anzi essa è «allusiva», «rarefatta», tesa a svelare, per via ermeneutica, l'insprezzabile «Essere» oscurato dalla tecnica. Apriti cielo! Bettiza, con la stizza del notevole borioso, rovescia, l'11 marzo, un'intera artefice di «La Stampa» contro il sottoscritto, virgolando senza mai citarlo. E se la prende con «l'Unità», rea di «sdoganare» Heidegger. Allora, ribadiamo al suo orecchio non addestrato a certe cose: Heidegger si compromise col nazismo nel 1933, e cercò pure di far quadrare i conti tra la sua filosofia e il regime. Vide in quest'ultimo la possibilità storica di preservare l'«Essere» dalla tecnica. Poi ci ripensò: dopo aver riletto Nietzsche, assimilò il nazismo a «volontà di potenza», a illusione, e prese ambiguità le distanze. Senza autocritica. Non era amato dai nazisti, Heidegger. Perché oscuro. Viceversa essi amavano Jünger. Lui sì, un di, militarista ed esaltatore della guerra. In «Tempeste d'acciaio», putacaso. Lo amavano e ammiravano a tal punto, che Hitler, suo fan, intervenne personalmente a salvarlo dal patibolo. Sebbene Jünger coltivasse rapporti (cauti) con i congiurati del fallito attentato. Morale: certe cose vanno studiate, meditate. Mentre è grottesco l'appello «bettiziano»: tra Jünger e Heidegger, scegliere il primo! Quanto a «l'Unità», non ha osannato e «sdoganato» nessuno. Dibatte civilmente certe cose da una vita.

E LO STRAUSS STRAVOLTO. Ma il colpo del ridicolo Bettiza lo rasenta ancora su «La Stampa». Quando, replicando a una timida risposta di Vittorio Strada, cala l'asso di bastoni: citando malamente un passo di Leo Strauss. In cui si leggerebbe della «parentela di carattere di orientamento del pensiero di Heidegger e dei nazisti». Ora Strauss, filosofo ebreo-tedesco, parla solo di «relazione di temperamento» tra Heidegger di «Essere e tempo» e il nazismo. Ma appunto, nel contesto di un saggio dove Heidegger emerge come segue: «il solo grande pensatore del nostro tempo». Se Bettiza avesse poi letto quelle pagine, avrebbe scoperto che, per Strauss, Heidegger accolse il 1933 «come benvenuto», ma che «fu deluso e si ritrasse» (dal nazismo). Al culmine del saggio, Strauss, uditor e allievo di Heidegger, esalta la scoperta dell'«Essere» heideggeriano. Come qualcosa di analogo alla verità «elusiva» del «Dio biblico». Bettiza, se vuole, troverà queste cose in «Gerusalemme e Atene», Einaudi, pp. 357-78. E tanto basti.

Parla lo psicologo del lavoro Novara, premiato dall'università di Bologna

L'età informatica rende tutti robot

BOLOGNA. La passionalità del professor Francesco Novara si manifesta in uno sguardo di per sé leggermente algido quando si parla della sua esperienza all'Olivetti. Ma a quell'Olivetti. Quella per intenderci di Adriano e di Roberto, quella che lo portò a lavorare e a discutere con Cesare Musatti e Paolo Volponi, quella del mitico laboratorio che lui stesso definisce «Un luogo di confronto aperto tra forme di saperi diversi».

Quando invece si parla dell'altra Olivetti che adesso schizza in borsa e fa palpitare i risparmiatori italiani a seconda che si allei con Mannesmann o con Wang, beh su quella ha un moto di stizza e di rabbia. Tanti anni fa del resto nella fabbrica di Ivrea lui si occupava di formazione di operai.

Promosse ricerche molto innovative sui posti di lavoro, contestò il modello taylorista per le sue conseguenze sul carico mentale e la fatica fisica, propose un modello organizzativo («I gruppi semiautonomi») che fece epoca e fu preso a prestito da molte aziende europee. Oggi, grazie agli studi di allora e ad altri successivi (44 saggi e 12 volumi tradotti anche all'estero), l'Università di Bologna gli consegnerà la Laurea honoris causa in psicologia insieme a due colleghi stranieri: l'inglese Elizabeth Warrington e il franco-rumeno Serge Moscovici.

Professore parliamo dell'alienazione. Il modello lavorativo attuale migliorerà o peggiorerà secondo lei?

«Direi che si sta informatizzando. C'è una netta riduzione del lavoro manuale e una crescita di quello mentale. Goethe diceva che la mano è il cervello esterno dell'uomo, ma insomma... Nel prossimo futuro si utilizzerà sempre più lo stesso linguaggio informatico e questo tenderà a rendere uniformi lavori tra loro diversi. Per essere chiari: il pannello di comando di una raffineria, l'elaboratore dati di una banca, la stanza di un malato grave rende coloro che operano lì molto simili, con in più lo stesso codice informatico espressivo. Insomma il lavoro secondo me diverrà più astratto».

E un lavoro più astratto cosa significa, più alienato?

«No. Il risultato è una perdita di contatto con la realtà immediata. In una raffineria di Ravenna all'operaio ai quadri di controllo importa poco se alla fine del processo produttivo usciranno pe-

trolio, acciaio o latte. Adorno, da buon pessimista, si chiedeva se a forza di interporre tra noi e la materia degli strumenti alla fine non diverteremo dei batraci».

Elei cosa ne dice?

«Anch'io mi pongo la stessa domanda: l'attività cosiddetta fabbrile dell'uomo dove si collocherà nel futuro? L'alienazione? Forse quella dei prossimi anni nascerà proprio da questa astrattezza del lavoro, da questo ridursi a prestare attenzione a dei simboli senza avere una rappresentazione di ciò che avviene davvero».

Una visione inquietante. Ma è possibile immaginare una fuga da questo panorama alla Blade Runner?

«È necessario che si conosca di nuovo il processo produttivo e il suo sviluppo. In più occorre che il sistema abbia tolleranza per l'errore umano. Ci sono infatti sistemi a bassa tolleranza dove la persona è messa in situazione di tensione molto acuta. Bisognerebbe che i nuovi sistemi di lavoro avessero segnali deboli ma precisi della deriva di un processo produttivo. In modo che se le cose vanno male lo si possa capire in tempo e correggere l'errore. Un altro rischio è l'isolamento sociale; nel senso che si può essere soli davanti a un quadro di controllo e passare molte ore

senza una collaborazione visibile con altre persone. La comunicazione viso a viso ha una ricchezza che non è solo fatta di parole. Passare giorni e giorni senza rapporti umani è alienante».

Mettiamo a confronto lo stress del passato e quello del presente.

«Una volta lo stress era da impoverimento da lavoro. Insomma una mansione costrittiva, povera di contenuti, che aveva come unico paradigma la fabbrica a cui la persona era tenuta ad obbedire. Oggi può anche essere di questo tipo, soprattutto se un individuo è messo a fare operazioni di cui non conosce il senso, ma rispetto al passato c'è l'astrattezza del lavoro o quello che io chiamo la perdita del contatto vitale: vale a dire uno va via dopo sette o otto ore e non sa che cosa ha fatto. Comunque lo stress si modifica col modificarsi delle mansioni. C'è ancora lo stress da manager o da obbedienza all'impresa o lo stress da adesione agli ideali o lo stress da eccellenza, dove la vittoria significa la sconfitta dell'altro e alle prospettive del successo si accompagna come un'ombra il terrore del fallimento».

Lei prima parlava di un modello informatico che appiattisce tutti. Di una società post industriale che tende a uniformare comportamenti e linguaggi. Ma esiste qualche segnale di ribellione, di antagonismo sociale se non proprio politico?

«Esiste una consapevolezza a livello intellettuale ma non vedo un disegno alternativo. Io, comunque, la penso come Polanyi

che riteneva negativa l'autonomia dell'economico rispetto al sociale. Insomma l'aver staccato, separato, l'economico dal sociale ha fatto sì che invece di inserire i rapporti economici nei rapporti sociali si è fatto l'opposto. In pratica sostengo che c'è una fisica sociale newtoniana, ovvero un automatismo degli scambi utilitari da cui dipende l'economia finanziaria, il capitalismo finanziario, la ricerca del denaro per il denaro, l'efficienza per l'efficienza e il più come metro del benessere. Da qui deriva il principio che non si lavora per soddisfare le necessità, ma per una sorta di ossessione dell'espansione dei consumi. E l'impresa diventa fine a se stessa e non ha altri scopi. Una specie di speculazione finanziaria e trascura il suo dovere di avere una strategia socialmente utile così come in teoria le viene riconosciuto».

Lei non ama la globalizzazione, sbaglio?

«No, non la amo perché sta avvenendo quello che le ho appena detto».

Ma per lei il lavoro cosa dovrebbe essere nel futuro?

«Una creazione di legami. Un arricchimento del sé. Il lavoro risolve la necessità della sopravvivenza, ma realizza anche la libertà dell'uomo. E testimonia di civiltà umana».

Quindi un disoccupato oggi cos'è?

«Un esiliato dalle sfere della conoscenza della società. Un escluso. Un parassita forzato e deresponsabilizzato».

Il romanzo d'esordio di Joseph O'Connor

L'educazione sentimentale dell'ultimo punk

Eddie Virago è un ragazzo qualunque. Potrebbe sembrare un ragazzo senza qualità. Un ragazzo che bilancia l'assenza di qualità con un'alta e anacronistica cresta punk che porta come un cappello. O come una maschera. In realtà Eddie Virago è un ragazzo istruito (ha fatto l'università) e molto intelligente. E, come molti ragazzi molto intelligenti, non riesce a fare i conti con la sua emotività e con i sentimenti. Non riesce a mostrarsi per come è, non necessariamente per finzione ma forse perché è lui stesso a non conoscersi, a non sapere chi è.

Eddie Virago è un ragazzo di Dublino, un fottuto irlandese, un negro d'Europa, un provinciale che, all'inizio degli anni Novanta, non riesce ancora a fare a meno della maschera e dell'atteggiamento punk. Dublino, però, gli sta stretta; gli sta stretta la famiglia, borghese, lacerata da una fresca separazione; gli stanno stretti gli amici, che brontolano brontolano ma non fanno niente per cambiare le cose, rivoluzionari o intellettuali falliti (salvo eccezioni); gli sta stretto l'ambiente musicale che lo circonda. Così, dopo che Jennifer, la sua ragazza, l'ha mollato per andare in Nicaragua a combattere al fianco dei sandinisti, Eddie decide di prendere il tra-

ghetto. Il benedetto e maledetto tragheto che ha portato, e porta, tanti irlandesi di là della barricata, nella grande Londra. Il tragheto delle speranze e della fuga.

Inizia così, con la partenza di Eddie Virago, il felice romanzo d'esordio di Joseph O'Connor, *Cowboys & Indians* (91), che Einaudi Stile Libero ha pubblicato in questi giorni dopo averci fatto conoscere questo giovane scrittore irlandese, classe 1963, con la raccolta di racconti *I veri credenti*.

Fratello della bella e ribelle cantante Sinéad, Joseph O'Connor splende comunque di luce propria. In questi giorni le vetrine inglesi traboccano delle copertine di *The Salesman*, il suo terzo romanzo. Nel nutrito curriculum del trentacinquenne scrittore (che alla fine degli anni Ottanta ha partecipato alla Campagna britannica di solidarietà per il Nicaragua) figurano anche la biografia del poeta irlandese Charles Donnelly (Even the Olives are Bleeding), una raccolta di testi umoristici che è stato un best seller irlandese (The Secret World of Irish Male), il resoconto di viaggio *Travel in Irish America*, la collaborazione a numerosi giornali inglesi e americani.

Cowboys & Indians
Joseph O'Connor
Einaudi
pagg. 270
lire 15.000

Non è finita qui. La sua pièce teatrale, *Red Roses and Petrol*, è stata rappresentata con successo a Dublino, Londra e New York. Joseph O'Connor ha scritto anche la sceneggiatura del film *A Stone of the Heart* e ha adattato per il cinema i suoi racconti *The Long Way Home* e *Ailsa*, tutti e tre diretti da Paddy Breathnach, il quale dirigerà anche l'adattamento di *Cowboys & Indians*. E ricicchi al romanzo del suo esordio.

«Avete provato con i cowboy adesso provate con gli indiani» è il biglietto da visita di Mr Patel, indiano dell'India che gestisce il Brightside Hotel e che a tempo perso effettua lavori di idraulica. E Eddie sceglie gli indiani. Sceglie cioè di seguire Marion, una ragazzina magra e fragile che conosce in tragheto e della quale si innamora (o no?), e sistemarsi in quell'alberghetto di infima categoria.

Da lì inizierà la sua educazione sentimentale e la sua «crescita» in una Londra popolata da un variegato universo underground fatto di emigrati irlandesi che hanno fatto fortuna (chi nella pubblicità, chi in televisione), rockettari scalcinati, truffatori, yuppies dell'ultima ora, arrivisti e disperati. Come nel Buddha delle periferie, il protagonista è al tempo stesso un cittadino inglese,

ma anche uno straniero; e come nel libro di Kureishi (anche per lo scrittore anglopakistano il suo romanzo d'esordio) è la città con i suoi umori e i suoi personaggi a far non solo da sfondo ma anche da coprotagonista.

In terra straniera è più difficile muoversi che a casa. Eddie

sceglie quindi di indossare la corazzata dell'egolatria e dell'egoismo, «qualità» che ha comunque avuto modo di sviluppare anche nella sua vita. Ha un'apparente sconfinata fiducia in se stesso che non lo fa capitolare neanche quando un piccolo turista gli chiede di posare con lui per una foto con «l'ultimo dei punk».

Eddie è un epigono, un uomo fuori dal tempo, un disadattato. Eddie è un ragazzo fragile che fa delle sue esternazioni caratteriali e della sua imponente cresta da mohicano una corazzata per proteggersi dal mondo. E, insomma, un adolescente qualsiasi che si trova alle prese con l'urgenza biologica (e sociale) della crescita.

Una cosa capirà Eddie: che anche nella grande Londra, anche inseguendo il sogno di sfondare con una band tutta sua, non potrà sfuggire a se stesso.

Stefania Scateni

LA CURIOSITÀ



A Tokyo la Sistina E altre ceramiche

marzo nel nuovo museo di Tokyo. In qualche misura, si tratterà di uno sterminato giardino di riproduzioni dell'arte mondiale. La Cappella Sistina sarà in buona compagnia: sempre in ceramica, viene riproposta la Tomba degli Agurri di Tarquinia, lo Studiolo di Urbino, Palazzo Pitti di Firenze... Nella gigantesca sfilata di coloratissimi capolavori, la parte del leone la farà l'Italia, ma saranno presenti anche copie in ceramica di monumenti, chiese, ponti e edifici di ogni parte del mondo. Non un'operazione di cloni dunque, con calchi copie in gesso ad «effetto realtà», ma una dichiarata riproduzione giocosa di quel che di più celebre si trova fuori dalle porte della capitale nipponica. Un varipinto parco di false grandi opere d'arte dai colori smaglianti. Un trionfo del kitsch, si potrà obiettare. O una divertente parodia orientale dell'arte occidentale. E certo però che la mostra saprà richiamare molti turisti.

Grazie alle scorie gassose dei minuscoli microorganismi, quella del pianeta Terra è diventata l'unica atmosfera ossidante conosciuta. Una sorta di assurdo chimico. Un sistema strutturalmente lontano dall'equilibrio.

Sarà un caso. Ma quando, tra 1,9 e 1,8 miliardi di anni fa, questa opera titanica ha iniziato ad avere effetti globali tangibili, quando cioè l'ossigeno ha iniziato ad accumularsi nell'atmosfera, l'evoluzione della vita ha avuto la sua seconda svolta. Dalla simbiosi di diverse cellule procariote, sono nate le cellule eucariote.

Non lasciatevi ingannare dalle apparenze. Le cellule eucariote sono molto di più di una semplice somma. Sono molto di più che cellule procariote più grosse e dotate di nucleo. Hanno una quantità di materiale genetico, di Dna, in parte ridondante, che è anche 1000 volte superiore a quella di un batterio. E hanno una struttura interna molto più articolata e specializzata, con funzioni decisamente più affinate. Tanto caotico è l'ambiente di una cellula procariote, quanto ordinato e sincronico è l'ambiente della nuova cellula eucariote. Che rappresenta, in realtà, una nuova e più complessa organizzazione che si è data la materia vivente. Anzi, come sostengono Lynn Margulis e Dorian Sagan: «Così diversa è l'organizzazione della cellula eucariote da quella della cellula procariote o batterica

Dalla Prima

Le alghe

che i due tipi rappresentano, tra le forme viventi conosciute, la separazione più profonda».

Bene mentre questa formidabile transizione si consuma, in questo medesimo periodo, anzi in questi medesimi anni che un biologo evoluzionista potrebbe considerare «magici», sarebbe avvenuta, se i fossili cinesi sono reali, la terza grande accelerazione nell'evoluzione dell'organizzazione vivente della materia: il passaggio dalla solitaria vita monocellulare alla vita associata pluricellulare.

Semberebbe, quasi, che in questo suo periodo «magico», e per cause tutte da scoprire, la vita abbia conosciuto e sia lasciata conquistare dalla dimensione sociale. In due forme diverse. La socialità della cellula eucariote. E la socialità delle strutture pluricellulari, tipica della vita animale.

La metafora è intrigante. Ma deve essere maneggiata con cura. Perché la prima conquista, la socialità simbiotica della cellula eucariote, è stata, con ogni probabilità, molto più lenta e progressiva di quanto non appaia.

Mentre la seconda, la socialità

della vita pluricellulare, è stata, in questa fase, una conquista meno profonda e importante di quanto non possa sembrare a prima vista. Un po' perché la organizzazione pluricellulare della vita appartiene a tutti i regni del vivente: a quello degli eucarioti e a quello dei procarioti. Alghe multicellulari filamentose e globulose costituite da procarioti risalgono a 1,8 miliardi di anni fa. Più o meno l'epoca dei fossili cinesi. Anche le alghe multicellulari eucariote faranno la loro apparizione nei mari molto prima degli organismi animali.

Un po' perché la vita che mena in mare un'alga pluricellulare non è sostanzialmente diversa da quella di un'alga monocellulare.

La vera svolta tra la vita a una cellula e la vita a più cellule organizzate, una svolta paragonabile per radicalità alla transizione tra procarioti ed eucarioti, si avrà solo dopo un periodo «magico», con la comparsa degli organismi animali. È solo con gli animali che la specializzazione delle varie cellule e la «complessità» della struttura dell'organismo raggiungono una profondità tale da rappresentare una svolta effettiva nella organizzazione della materia vivente.

Sia detto per inciso, la vita animale appare quando i batteri inquinanti giungono al culmine della loro azione tossica e l'ossigeno in atmosfera raggiunge la concentrazione che ha oggi.

[Pietro Greco]

l'Unità

Italia		Tariffe di abbonamento	
		Semestrale	
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	5 numeri
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	Domenica
		Annuale	
		L. 380.000	
		L. 200.000	
		L. 42.000	
Estero		Semestrale	
		L. 420.000	
		L. 360.000	

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale: feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 - F. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 - F. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000

Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000 - Finanziari-Legali-Concess. - Ass. - Appalti: Feriali L. 970.000 - Festivi L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700 - Partecip. Lutto L. 11.300 - Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di Vendita

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/96192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/545111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/658411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30250

Pubblicità locale: MITI MEDIA PUBBLICITÀ

00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/57871 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971
40121 BOLOGNA - Via Canali, 8/7 - Tel. 051/23223 50129 FIRENZE - Via Dei Manni, 48 - Tel. 055/57898/561277

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Presenti 130
SABO, Bologna - Via del Tappazzieri, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
SFS S.p.A. 99030 Catania - Sinola 9/35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Mino Fucillo
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma